

**Incontro della Comunità col cardinale Piovanelli arcivescovo di Firenze.
Brani degli interventi (24 novembre 1985)**

Urbano Cipriani: ... Io ho l'incarico, monsignor Piovanelli, di porgere il primo saluto a nome della Comunità e io non ho preparato il discorso specifico, però intanto le dico che ci siamo preparati a questo incontro, ci siamo visti almeno cinque volte perché si era preoccupati. [...]

Io penso, con tutta modestia, che questo è un momento, nel suo piccolo quanto si vuole, dove c'è condensato un pezzo di storia oltre a un pezzo di umanità e c'è condensato il passato, il presente e il futuro. Sergio Gomiti, due domeniche fa, ci ha commentato una lettera abbastanza lunga di un cardinale, perché si parla anche di cardinali noi nella piazza della Comunità. È il cardinale Martì e diceva, mi sembra...: «Alla mia età non rimane che pensare al futuro.»

La cosa non so se la dice in senso provocatorio, però è bellina. Un cardinale di ottanta anni: alla mia età non mi rimane che pensare al futuro. Voglio dire questo: noi stasera, monsignor Piovanelli, siamo qui. Io le posso anticipare quello che viene fuori in questa oretta che staremo insieme. Noi siamo disposti anche a starci due ore se occorre, [...] e volevo dire come Martì, a ottant'anni o quanti ne ha, dice che in questo momento si pensa al futuro, noi stasera non andremo a rivangare il passato. [...]

Ma il presente e il futuro ci interessa e penso che questo incontro sia significativo, non tanto e solo per noi che siamo qui, che sarebbe una bella cosa, però deve essere significativo anche molto più lontano di noi. Si fa il giro del mondo in poche ore oggi e di fatto, qui, a questo tavolo, sono passati anche Vescovi. Mi ricordo monsignor Podestà dell'Argentina, per dirne uno, ma anche un altro del Brasile di cui non ricordo il nome. A parte, voglio dire, i Vescovi, ma è passata gente, sono passate esperienze, è passata gente che poi, mettiamo, ha sofferto ed è morta anche in maniera traumatica o che è in carcere, che vive felice o meno. ... Per me è stata una cosa formidabile questa esperienza. [...] Grazie, le do la parola.

Card. Piovanelli: Ora io non sono venuto a fare una predica, no, né a fare una esposizione di intenti. Io dirò intanto qual'è l'atteggiamento con cui sono qui presente in mezzo a voi. Mi rifarò al cardinale Martì, che ho incontrato a Roma in occasione dell'Assemblea dei cardinali e dirò la stessa cosa che ha detto Martì con la voce di un altro vecchissimo cardinale, il cardinale Sunens. Ero di fronte a lui a pranzo e, a un certo momento, lui, che è l'unico dei moderatori del Concilio che sono rimasti, gli altri sono tutti morti, mi diceva: "Io quando parlo dico sempre: non bisogna guardare indietro. E anche a questo Sinodo straordinario a cui partecipo io non voglio fare la storia di quello che è stato. Io voglio guardare la strada che ci è dinanzi". Perciò non posso, in questo momento, iniziando il vostro, il mio dialogo con voi, se non approvare, confermare quanto veniva detto da Cipriani presentandomi o introducendomi che, cioè a dire, non dovremmo volgerci al passato. Certo che il passato lo portiamo con noi. È indiscutibile. Ognuno di noi è fatto di quello che ha vissuto, è fatto dalla storia, dagli incontri, dalle parole che ha ascoltato. Bene, però l'importante è che viviamo questo presente protesi al futuro, qualunque esso sia, però protesi al futuro ma viviamo questo presente, perché intanto ci siamo noi, gli uni di fronte agli altri, con l'esperienza che ognuno porta, con la sofferenza che ognuno ha dentro, con i desideri, con le speranze ed io credo con la preghiera.

Sono arrivato in ritardo anche perché sono stato a celebrare una cresima e, quando mi capita di celebrarla, cerco sempre di rendermi consapevole di questo grande mistero della presenza dello Spirito. È certo che lo Spirito è anche qui in mezzo a noi. C'è nella misura in cui ognuno di noi è disponibile ad ascoltare la voce interiore. Di questa disponibilità e di questa misura giudice è soltanto Dio. Ed è presente lo Spirito in mezzo a noi anche perché siamo raccolti, in fondo, nel suo nome, può darsi anche con delle sfumature, con delle accentuazioni diverse ma è certo che in tutti, veramente in tutti c'è la preoccupazione, in fondo, del nome di Dio, della fedeltà a Cristo. Io sono venuto con questi sentimenti. Dirò anche che se voi avete atteso o vi siete preparati a questo

incontro con trepidazione, anche da parte mia, il mio sentimento, il mio atteggiamento interiore è di trepidazione, anche, forse, un po' prima del vostro. C'è una trepidazione attuale che abbia, diciamo, come punto di interesse e di richiamo: questo incontro comincia da quando voi avete saputo di questo mio desiderio, la mia comincia da quando sono venuto a Firenze.

Certe cose non si dicono, però si possono tenere dentro e forse è anche bene che si tengano dentro perché poi nascono, crescono, un po' per volta ci occupano, ci pervadono tutti. Ecco, anch'io vengo con un po' di trepidazione, non tanto per quello che voi mi potrete dire, non tanto per quello. Da questo punto di vista sono abbastanza tranquillo, anche perché so del vostro atteggiamento, ho stima di voi in genere, ho stima degli uomini che ricercano seriamente le cose anche se sono state diverse dalle mie. Ma sono emozionato, se mai interiormente preso e agitato più che altro perché vorrei veramente farmi strumento, vorrei veramente essere disponibile io a fare quello che è necessario perché il cammino vada avanti per tutti nella maniera che il Signore desidera e sia animato, in un modo o in un altro, dallo Spirito del Signore. Questo è quello, diciamo l'atteggiamento che io mi presento di fronte a voi. Devo dir la verità, l'ho detto anche a chi un pochino ha diciamo così curato che questo incontro avvenisse, si è fatto tramite del mio desiderio, vengo qui soprattutto per ascoltare. Non so neanche se per rispondere, forse sì, qualche volta, qualcosa, ma sicuramente per ascoltare.

[seguono molti interventi....]

Enzo Mazzi: Io metterò un po' un dito su una piaga che rimane aperta e che rimane aperta non qui ma rimane aperta in tutto il mondo. Non è il fatto in sé e per sé che siamo stati buttati fuori dalla parrocchia. Quella è una piaga risarcita ormai e in positivo. È un altro problema, problema molto grosso e che ci sta molto a cuore, ed è il fatto che si continua buttar fuori dalla Chiesa. Questo è un problema che ci fa soffrire ancora oggi. Non sono le nostre ferite di ieri che ci fanno soffrire, io penso, sono le ferite di oggi [...]

Noi siamo a contatto con una quantità di esperienze in tutto il mondo e lo sappiamo che è così. Non si può negare: è un dato di fatto. Ora io non sto a dimostrarlo perché ci vorrebbe molto tempo. ... Dunque qual è questo punto dolente, da dove viene questo punto dolente. Rifacciamoci un attimo a quello che noi siamo andati facendo nella nostra storia, nella nostra esperienza. Noi abbiamo vissuto un periodo di entusiasmo, un periodo di grandi trasformazioni in tutto il mondo... È un secolo che c'è questa ansia di rinnovamento, di trasformazione nella società e anche nella Chiesa. Questa sete di trasformazione, a questa sete di trasformazioni noi abbiamo partecipato in pieno, con entusiasmo, per anni e anni di esperienza. E vi abbiamo partecipato con una diocesi che ci sosteneva. C'è stato un momento in cui la diocesi di Firenze era veramente una fucina di esperienze di ricerca, di innovazione, specialmente di innovazione sul piano pastorale, questo passaggio delicatissimo dalla Chiesa per i poveri alla Chiesa dei poveri. Noi abbiamo vissuto in pieno sostenuti dalla Chiesa fiorentina e dalla Chiesa mondiale. Il cardinale Dalla Costa veniva quasi tutte le settimane a trovarci, a sostenerci, a darci forza, coraggio. Insieme a lui abbiamo fatto delle scelte importanti, Insieme a lui abbiamo fatto la scelta di trovar voce tutti, quelli che l'avevano, i professori, e gli analfabeti, trovar voce e dar voce a tutta questa realtà così viva, così piena. Poi c'è questa realtà che oggi si verifica, qui, in questo incontro, è una realtà che era ricca già trenta anni fa.

Qui all'Isolotto c'era veramente una quantità di gente che per anni e secoli, direi, aveva represso in sé ogni forma di espressione, non soltanto della fede ma anche della vita associata. Bene, questa gente ha trovato espressione, ha fatto sua la realtà della vita e anche la realtà delle strutture materiali della Chiesa. Questi (erano) sostenuti. È arrivato un certo momento, cambiato il Vescovo e tutto quello che avevamo fatto diventa proibito. Questa cosa ci ha colpiti. Io l'ho sentito personalmente, si parla di esperienze personali, io ho detto: ho fregato la gente! Non è possibile! Abbiamo realizzato una realtà così viva, poi tutto proibito, tutto! Allora ci siamo domandati, ma di chi è la colpa, cosa è successo? [...] Certo, anche gli uomini hanno le loro responsabilità, ma qui c'è qualcosa, c'è una catena che incatena tutti. Quante volte ce le siamo dette queste cose in quegli anni! C'è una catena che incatena tutti e dalla quale tutti insieme bisogna liberarci...

L'abbiamo scoperto, piano piano, vedendo che la nostra vicenda si riproponeva ovunque. Ciò da cui era nato il Concilio, questa meravigliosa intuizione di papa Giovanni che dice: non voglio essere io il riformatore della Chiesa, dal centro, dall'alto perché rovinerei tutto anche facendo le cose nel migliore dei modi, non da re, da imperatore, da dittatore, perché i dittatori anche quando fanno le cose bene le fanno male. Siccome c'è nella Chiesa uno Spirito che soffia, c'è una vitalità enorme che già si è espressa attraverso una quantità di movimenti, liturgico, catechetico, pastorale, eccetera, io voglio dare spazio a questa realtà di confronto e di allargamento universale, che tutta questa cosa venga alla luce e che trovi le strade dell'autenticità. Questo è stato il Concilio in fondo: dare spazio alla gente, dare spazio alla periferia. Il Concilio però è avvenuto, se ne celebrano venti anni dalla fine ma non ha sciolto il nodo fondamentale attraverso cui tutta questa realtà avrebbe potuto passare. E questo nodo ha bloccato e ha strozzato tutti, Vescovi e noi. Questo blocco, questo nodo è che di fatto, l'ordinamento, certe strutture della Chiesa restano strutture che non sono fatte per mettere il Popolo di Dio al centro della Chiesa. Il Popolo di Dio aveva ricevuto questo riconoscimento grande di principio dal Concilio: nuovo centro della Chiesa, capitolo del Popolo di Dio al primo posto nella Costituzione della Chiesa ma come fare per farlo...

Ci ha sostenuto questa comunione profonda che abbiamo sentito con questa Chiesa che nasce dal basso in tutte le parti del mondo, queste Comunità di base, l'America latina, le Filippine, l'Africa. Ci hanno sostenuto queste scelte dei vescovi convertiti dal popolo. Scusate un attimo. Bisogna che richiami qui la figura di monsignor Romero [...]

Poi tutta questa realtà cui noi abbiamo sempre fatto riferimento, questa realtà di cui hanno parlato molti di voi ci ha sostenuto, diciamo che è la nostra vita quotidiana, questo intreccio con persone del mondo laico che non hanno un riferimento preciso, esplicito al Vangelo e alla fede, sono laiche, si dichiarano magari non credenti anche se questo discorso credenti-non credenti è una cosa forse che andrà superata col tempo, ma soprattutto sono persone che mettono in pratica l'amore, mettono in pratica la solidarietà, mettono in pratica la ricerca della giustizia, la ricerca delle vie della giustizia. E con questi ci siamo veramente intrecciati. Ecco, dico, la nostra vita, la nostra speranza è tutta qua, che questo movimento che non si è fatto uccidere, che non si è fatto ammazzare, che non ha accettato di abortire, questo movimento di Chiesa che nasce dal basso riesca finalmente a convertire tante realtà che sono inserite nella Chiesa istituzionale...e che veramente si scioglia finalmente questo nodo, questa catena, che ci incatena tutti, cada e permetta allo Spirito di riesprimere in pieno, senza tanti erosimi, quello che è la nostra ansia, la nostra ansia evangelica, senza eroismo, perché quello che più mi pesa oggi - questa è una confessione personale -, è che per fare delle cose semplici, sincere, umane, evangeliche ci voglia l'eroismo. Ecco, questo proprio non lo capisco ancora.

[seguono interventi...]

d. Renzo Fanfani: Io cerco di esprimere solo una sensazione che ho da qualche tempo e che riguarda la tua missione di Vescovo e il compito principale che hai nella Chiesa di Firenze. E' una sensazione... Vedi, Silvano, il problema .. io sento questo. Il tuo compito principale di Vescovo di Firenze è quello di riaprire le chiuse perché ho la sensazione che a Firenze ci sia questo fiume che sta lì ad aspettare, non aspetta altro che qualcuno apra la chiusa per correre con libertà. E questo lo puoi fare soltanto te. Non lo poteva fare il Benelli. Perché? Perché tu ci hai le radici in questa Chiesa. Tu sei nato, vissuto, cresciuto e creato da questa Chiesa e quindi quando lei dice Luigi Rosadoni, un altro dice il Bensi, cioè questi nomi non sono nomi sentiti, hanno tutto un contenuto e te lo capisci immediatamente come si capisce noi. Quindi questo compito di riaprire le chiuse, che sono dei sassi che non sono della Chiesa di Firenze, è qualcosa che è venuto di fuori e che ha schiacciato un po' tutta la faccenda. Ecco io ho questa sensazione che esprimo: che tu abbia come missione di Vescovo tua particolare, non solo questa certamente, ma principale, quella di riaprire queste chiuse che bloccano questo fiume che sta lì ad aspettare. Ecco, in questo fiume la Comunità dell'Isolotto è una sorgente non secondaria.

Silvano Piovaneli: Credo che voi comprendiate che non intendo rispondere a tutte i vostri interventi, alle suggestioni che voi avete suscitato anche dentro di me. Io mi contenterò di darvi alcuni punti, quasi direi alcune impressioni che ho riportato qui. E comincerò con una impressione diciamo così di serenità, quell'emozione che ho riconosciuto anche in me in un certo senso, dico la verità, via via che si andava avanti è anche un po' scomparsa, perlomeno come preoccupazione. Io devo perciò in questo senso anche ringraziarvi, ringraziarvi perché intanto ci siete, e questo è molto importante, perché ci siete...

Devo anche esprimere, devo anche dire che sono contento per come avete parlato. Sono abituato ad andare in altri posti dove c'è bisogno di affrontare situazioni ben diverse. Mi è capitato da parroco e poi anche da Vescovo. Devo dire che non c'era, non c'è un clima di polemica ...

Credo nessuno, né preti, né laici potranno dirmi di non aver rispettato le vostre persone, anche le idee. Rispettare le idee non significa condividere, significa rispettarle. E questo è il primo sentimento. E il secondo: su moltissime cose io sono d'accordo. Avrei potuto, via via che voi andavate parlando dire: bene, io ci sto. Per esempio, il fatto della Bibbia che è fondamentale per la Comunità cristiana perché è dalla parola di Dio che la Comunità cristiana nasce. Potremmo dire che ogni comunità umana nasce dalla parola. Senza la parola la comunità cristiana non esiste e neppure la famiglia esisterebbe senza la parola [...]

La Comunità cristiana nasce dalla parola di Dio. E perciò l'averla messa la centro delle vostre riflessioni, l'averne fatto ora uno studio accurato, il fatto che voi vi ritroviate intorno a quella, questo sicuramente è positivo. Vorrei dire se mai che certe cose sono cambiate. [...] Grazie a Dio sono cambiati i tempi e perciò, da questo punto di vista credo che non soltanto la stima ma l'impegno per la Parola di Dio è molto più diffuso di quanto non si pensi. Se stasera io ho scoperto una certa profondità di questo vostro impegno qui, io ne sono contento. [*L'intervento prosegue*]

Estratti dalla trascrizione delle Bobine Audio BA91 e BA92